

IL LABORATORIO

mensile

Anno 15 - Numero 11

Novembre 2018

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Abracadabra sparisce l'Europa

Il nostro Pil ha tirato il freno a mano. Le nostre previsioni di crescita stanno subendo una netta battuta d'arresto a causa degli effetti della manovra ancor prima di essere messa in atto.

A margine del G20 che si è tenuto in questi giorni, il presidente della Commissione Europea e il *premier* Conte hanno trovato un momento per un confronto. Si lavora quindi per portare la manovra a un livello tale da mantenere il rapporto *deficit* Pil al 2%. Questo continuo tira e molla dimostra che alla fine i compromessi sono necessari e che in Europa anche le forze di rottura non possono sfuggire al bollo di approvazione di Junker e Moscovici. Salvini segretamente conta sul fatto che le prossime elezioni europee decretino la vittoria finale delle forze populiste e più disgregatrici. Ognun per sé, in parole povere. E poveri potremmo diventare davvero perché lo *spread* galoppa e supera i 300 punti e tutti i debiti che si fanno adesso cadranno

sulle spalle delle nuove generazioni e dei giovani che, a causa del crollo delle nascite, continuano a diminuire. Questo governo non sa scegliere e vuole far tutto prendendo a prestito del denaro che ci costerà un mucchio di soldi in termini di interessi. In sintesi, un consumatore compulsivo. Eppure il consenso cresce perché la disperazione degli ultimi anni ha anche ucciso la nostra lungimiranza. Aspettiamo solo l'atto finale di questo spettacolo: *Abracadabra* sparisce l'Europa.

Beatrice Calcagno

SOMMARIO

Reddito comunale di cittadinanza	pag. 2
Popolari in politica: attrezzarsi per esserci	pag. 3
Contro il nazionalpopulismo completare l'Europa	pag. 4
Il M5s ha vinto	pag. 13
Per una strategia economica di sviluppo	pag. 14
Van Dyck: uno sguardo a classi dirigenti e cultura	pag. 16
Una guerra senza nome.....	pag. 21
Francesco e La Pira	pag. 23

L'assistenza sociale è una peculiarità comunale ed italiana fin dal Medioevo

Reddito comunale di cittadinanza

di Giuseppe Bracco

In questi giorni si sta discutendo molto sulla natura degli aiuti che alcuni governanti italiani vorrebbero destinare alle persone in difficoltà, che si vorrebbero definire come non assistenziali.

Però, poi, per individuare i soggetti si fa riferimento alla condizione di povertà riportando un dato generalizzato, quello dei cinque milioni di poveri che vivrebbero in Italia.

Bisognerebbe ricordare che, da sempre, in Italia l'assistenza è un compito squisitamente comunale, sin dai tempi del Medioevo, quando incominciò a essere discriminante la cittadinanza.

Ancora oggi la concessione della cittadinanza onoraria ad un individuo sottintende la antica possibilità di godere dei privilegi proprio dell'assistenza, inevitabilmente più robusta nei comuni più ricchi.

Oggi rimane un ricordo delle antiche consuetudini nel principio del domicilio di soccorso che i servizi sociali comunali tengono in conto per intervenire.

Anzi, in questo principio sta il riconoscimento che ogni comune può darsi un suo sistema di assistenza o solidarietà comunale, non necessariamente uguale per tutti.

Il domicilio di soccorso, che si dovrebbe maturare dopo due anni, sta ad impedire che i cosiddetti *professionisti* dell'assistenza possano muoversi sul territorio e di volta in volta scegliere il comune dove l'assistenza sociale può essere migliore e più abbondante.

A spiegare tutto ciò e senza voler essere asociali dovrebbe essere sufficiente la constatazione che nonostante tutto e malgrado tutto i cinque milioni di poveri riescono a trovare il modo di sopravvivere, pur restando il loro un enorme problema che sociale.

Vi provvedono i Comuni, ma anche tante iniziative private e religiose che riversano enormi risorse che sfuggono dal bilancio dello Stato.

Forse, senza stravolgere i bilanci dello Stato, si potrebbero riordinare e riunire tutte le risorse che le diverse istituzioni pubbliche, senza dimenticare le private, destinano all'assistenza e ne deriverebbe un miglioramento del sistema.

Una anomalia la si ritrova ancora nel cosiddetto necessario riordino dei centri per l'impiego, il che va bene per trovare un lavoro, ma tagliando fuori i servizi sociali, ove, da sempre, le assistenti sociali conoscono le realtà del disagio e della povertà.

**Non bastano manifesti ed associazioni
Popolari perno dell'Europa:
attrezzarsi in politica per esserci.**

di Mauro Carmagnola

Ha ragione Luigi Baruffi, vicesegretario nazionale della Dc, quando invita i popolari italiani ad alzare i toni a favore dell'Europa.

A furia di distinguo, critiche e recriminazioni nei confronti delle istituzioni comunitarie, l'unico messaggio (peraltro fuorviante) che sta passando è quello dell'Europa cattiva, burocrate, immobile.

Le cose non vanno proprio così.

L'Unione Europea ha garantito la stabilità economico-finanziaria con l'introduzione e la difesa dell'Euro.

Ma ha anche promosso norme, per esempio sull'ambiente e sulla sicurezza alimentare, che mai sarebbero state adottate in un paese come l'Italia in cui l'abusivismo edilizio e le frodi sono una costante.

Gli investimenti in ricerca, poi, o li fa l'Europa o non li fa nessuno.

E ne fa molti di più di quanti ne farebbe la scalcinata Italia lasciata da sola.

Per non parlare di Schengen o dell'Erasmus.

Senza considerare che chi resta ai margini dell'Europa fa una brutta fine, spesso finita a cannonate, tra pesanti repressioni: Ucraina, Bosnia, Serbia, Turchia insegnano.

Questa Europa che fa quel che può vede ai suoi vertici tre popolari: Tusk al Consiglio europeo, Junker alla Commissione, Tajani al Parlamento.

Un *en-plein* che va stimolato a fare di più, ma anche tutelato rispetto al peggio che potrebbe arrivare.

Stiamo già sperimentando dalle nostre parti che cosa significhi avere i dilettanti al potere.

Sarebbe un disastro provare quanti si sono venduti o si venderebbero ben volentieri a Putin (ma anche a Trump o a Xi) impegnandosi nella missione loro affidata dalle potenze stra-

niere: disgregare il Vecchio Continente.

Per contrastare le forze nazionali-populiste ed antieuropee, la politica di matrice europopolare non può affidarsi al solo partito di plastica di Berlusconi.

Occorre che ritorni protagonista l'area democratico-cristiana, anch'essa a pieno titolo (ben più di Forza Italia) popolare e la sola a poter prefigurare un'organizzazione di supporto al Centro europeo fondata sulla partecipazione politica e la democrazia interna.

Bene, dunque, Rete Bianca, Dc e Comitati civici quando avranno liquidato la scelta a favore del Pse.

Inutili, invece, i manifesti ispirati da esponenti del bel tempo andato o le associazioni, velleitarie da sempre, capaci solo a scandire il motivetto moralismo-diaspora-irrilevanza.

Almeno nella concretezza, seguiamo i tedeschi per tornare protagonisti della buona politica europea!

Una recente conferenza a Firenze

Contro il nazionalpopulismo completare l'unificazione europea in senso federalista

di Sergio Pistone

Il populismo è una tendenza che si è venuta sviluppando a partire dagli anni Novanta del secolo scorso in Europa e in Nordamerica (in sostanza nell'Occidente liberaldemocratico) e che ha avuto le sue manifestazioni più recenti e significative nella Brexit, nella ascesa di Donald Trump alla Presidenza degli USA e nella formazione in Italia del governo Conte fondato sull'alleanza fra la Lega guidata da Matteo Salvini e il Movimento 5 Stelle guidato da Luigi Di Maio. Questa tendenza è fortemente presente anche nei paesi (si pensi in particolare alla Polonia e all'Ungheria) dell'ex blocco sovietico che sono entrati nell'Unione Europea (Ue). La mia relazione parte da alcune sintetiche considerazioni generali sul nazionalpopulismo per poi soffermarsi sull'affermazione nazionalpopulista in

Italia.

Va sottolineato anzitutto che il nazionalpopulismo si qualifica per due orientamenti presenti in modo più o meno accentuato in tutte le declinazioni nazionali di questa tendenza. Da una parte, c'è un orientamento critico (con conseguenze pratiche dove il nazionalpopulismo è più forte) verso gli strumenti (rappresentanza, separazione dei poteri, autonomia della magistratura, revisione costituzionale delle leggi, autonomia delle banche centrali - in generale istituzioni autonome dal governo) che nel sistema della democrazia liberale affermatosi nel mondo occidentale sono stati concepiti per impedire la *dittatura della maggioranza*. Il che significa che l'affermarsi del nazionalpopulismo, anche se non mira esplicitamente all'eliminazione del sistema democratico, apre di fatto la strada a sviluppi in senso autoritario. Dall'altra parte, c'è la tendenza sovra-

nista, cioè il rifiuto della limitazione della sovranità nazionale. Il che a livello globale significa perseguire la minimizzazione dei già assai deboli poteri di Onu, Wto e delle altre organizzazioni internazionali e più in generale del multilateralismo, mentre a livello europeo, dove la limitazione della sovranità nazionale è stata ben più avanzata che a livello globale, l'obiettivo esplicito è il ritorno agli stati nazionali sovrani invece che il completamento in senso federale del processo di unificazione europea. Questo aspetto del nazionalpopulismo è chiaramente connesso in modo organico al primo, dal momento che si tratta di smantellare tutto quanto ostacola la manifestazione della volontà immediata dei popoli intesi come esclusivamente coincidenti con le nazioni.

La seconda considerazione introduttiva riguarda le cause generali dell'affermarsi del nazionalpo-

Una recente conferenza a Firenze

Contro il nazionalpopulismo completare l'unificazione europea in senso federalista

pulismo. Numerosi sono i fattori indicati da centinaia di studi e ricerche sul nazionalpopulismo, ma due mi sembrano quelli decisamente più rilevanti.

Il primo, che riguarda l'insieme dei paesi coinvolti nella tendenza nazionalpopulistica, è rappresentato dalla globalizzazione non governata ⁽¹⁾. Al riguardo va sottolineato che la globalizzazione, che è un processo oggettivo – legato all'evoluzione del modo di produrre (la rivoluzione postindustriale trainata dall'affermarsi del modo di produzione tecnico e scientifico) e, sul piano specificamente politico, alla fine del conflitto Est-Ovest – ha rappresentato, come tutti i processi di allargamento dei mercati e di espansione degli scambi commerciali, uno dei fattori propulsivi più potenti della crescita dell'economia mondiale. Basta dire che l'industrializzazione che era limitata all'Europa occidentale e

all'America del Nord si è estesa al resto del mondo migliorando le condizioni di vita di gran parte dell'umanità e generalizzando i vantaggi del progresso tecnologico. D'altra parte la globalizzazione ha prodotto un sistema economico mondiale fortemente interdipendente e integrato, ma che è caratterizzato da gravissime contraddizioni legate all'assenza di istituzioni globali in grado di affrontare adeguatamente gli squilibri inevitabilmente prodotti da un mercato non governato e rispetto ai quali le autorità statali nazionali sono sostanzialmente impotenti in quanto superate dalla dimensione sopranazionale dei problemi fondamentali.

Queste contraddizioni sono essenzialmente la crescita delle disuguaglianze (e in questo quadro l'erosione dello stato sociale), i divari territoriali (si pensi in particolare alla persistente arretratezza e quindi instabilità – causa fondamentale del

terrorismo internazionale – dell'Africa sub-sahariana, dell'Asia meridionale e del Medio Oriente), le emigrazioni bibliche, l'incapacità di affrontare le sempre più gravi crisi economico-finanziarie globali, la sempre più drammatica situazione ecologica, le conseguenze problematiche della digitalizzazione (in particolare la disoccupazione strutturale). La globalizzazione non governata (legata anche al disordine internazionale frutto del pluripolarismo conflittuale che ha fatto seguito alla fine del bipolarismo e al declino dell'egemonia americana) e la assenza di un serio disegno diretto a cambiare questa situazione ha fatto emergere una enorme e diffusa preoccupazione per il futuro ed ha perciò aperto grandi spazi alle scelte irrazionali che puntano al ritorno alle chiusure nazionali (tra queste il protezionismo) nell'illusione che in tal modo si possano affrontare i problemi

Una recente conferenza a Firenze

Contro il nazionalpopulismo completare l'unificazione europea in senso federalista

fondamentali che hanno dimensioni sopranazionali.

Il secondo fattore, che riguarda in modo specifico i paesi europei, è rappresentato dall'incompiutezza del processo di unificazione europea. E' chiaro che questo processo rappresenta (oltre che un avvio su scala ridotta) un momento particolarmente avanzato della globalizzazione, intesa come integrazione dell'economia e della società al di là dei confini nazionali, ed è altrettanto chiaro che esso è stato un fattore determinante dei grandiosi progressi sul piano economico-sociale e politico-democratico ottenuti dall'Europa dopo la seconda guerra mondiale. D'altra parte l'unificazione europea è rimasta un processo incompiuto in quanto non ha ancora raggiunto il traguardo della federazione indicato dalla Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 come suo indispensabile sboc-

co. Il fatto di trovarsi in mezzo al guado ha portato l'Europa a confrontarsi con un insieme di sfide che pongono una drastica alternativa: o un rapido e sostanziale avanzamento in direzione di un'unione federale e democratica da parte di un'avanguardia di stati membri dell'Ue, o altrimenti l'avvio verso una fatale decadenza.

Vediamo brevemente queste sfide.

- Gli squilibri economico-sociali (disuguaglianza e disoccupazione) e gli squilibri territoriali (divari di sviluppo fra gli stati membri dell'Ue) sono cresciuti a un tale grado da alimentare crescenti recriminazioni nazionalistiche e da mettere in gravissimo pericolo la sopravvivenza dell'unione economico-monetaria. Qui va anche sottolineato che i divari di sviluppo nel caso degli stati orientali dell'Ue si sono manifestati in particolare in una fortissima emigrazio-

ne verso l'Europa occidentale, che è stata quantitativamente superiore rispetto ai rifugiati mediorientali nell'Ue. Il problema di fondo è che non si è ancora passati da un'integrazione economica essenzialmente negativa (eliminazione degli ostacoli al libero movimento delle merci, delle persone, dei capitali e dei servizi – in sostanza una linea liberistica) a un'integrazione anche positiva, cioè accompagnata da forti politiche sopranazionali capaci di affrontare (assieme alle sfide poste dalla rivoluzione tecnica e scientifica) gli squilibri economici, sociali e territoriali inevitabilmente prodotti da un mercato non adeguatamente governato. Si tratta in sostanza di ristabilire a livello sopranazionale l'equilibrio fra democrazia e mercato che a livello nazionale è stato compromesso dalle dimensioni continentali e per molti aspetti mondiali

Una recente conferenza a Firenze

Contro il nazionalpopulismo completare l'unificazione europea in senso federalista

raggiunte dall'economia e dalla società. Il che richiede istituzioni sopranazionali fornite delle necessarie competenze e risorse e sottoposte ad un effettivo controllo dei cittadini europei (2).

- La seconda sfida riguarda la sicurezza. In effetti l'Europa si confronta con gravissime minacce di natura globale derivanti dalle contraddizioni della globalizzazione non governata, dal degrado ecologico, dal crescente disordine internazionale in un contesto caratterizzato dal declino dell'egemonia americana (la presidenza Trump – con le sue scelte destabilizzanti in direzione nazionalistica ed anche protezionistica – è una chiara manifestazione di questo declino) e della sua funzione relativamente stabilizzatrice anche in termini di sicurezza europea. Le minacce globali, sommandosi alle minacce ai confini meridionali e orientali dell'Ue, rendono im-

procrastinabile l'esigenza di federalizzare la politica europea estera, di sicurezza e di difesa, la quale esigenza si scontra con pervicaci resistenze nazionali. Qui va sottolineato che, diventando una potenza capace di agire efficacemente sul piano internazionale, l'Europa potrebbe fornire un contributo determinante alla formazione di un sistema pluripolare strutturalmente cooperativo, che aprirebbe la strada a un mondo più giusto, più pacifico ed ecologicamente sostenibile (la costruzione della pace era indicata nella Dichiarazione Schuman come la missione fondamentale sul piano internazionale dell'Europa unita) (3).

- La terza sfida è rappresentata dall'emergenza migratoria che sta provocando lo smantellamento della libera circolazione delle persone, cioè un caposaldo del mercato unico, oltre a produrre sempre più

allarmanti tensioni politiche e sociali. Per rispondere a questa sfida è indispensabile una efficiente politica federale europea dell'emigrazione, diretta sia all'integrazione dei migranti (i quali, al di là delle esigenze di solidarietà con le regioni instabili e povere del mondo, sono necessari al progresso economico e sociale europeo), sia alla realizzazione di un grandioso disegno (che richiede una effettiva capacità di agire sul piano internazionale) di stabilizzazione e di sviluppo delle regioni, in particolare l'Africa e il Medio Oriente, da cui proviene una emigrazione eccessiva e sempre meno sostenibile (4).

- Alle sfide della solidarietà all'interno dell'Ue, della sicurezza e dell'emigrazione si deve aggiungere quella proveniente dalla crescente disaffezione dei cittadini europei nei confronti dell'unificazione europea che si è manifestata nel modo più generale e ri-

Una recente conferenza a Firenze

Contro il nazionalpopulismo completare l'unificazione europea in senso federalista

levante nell'avanzata delle tendenze nazionalpopulistiche, le quali, invece che al completamento dell'unificazione europea, mirano alle chiusure nazionali e a un distruttivo sovranismo. Questo fenomeno, che in termini generali si inquadra nella globalizzazione non governata, è legato in modo specifico in Europa all'incompletezza dell'unificazione europea che - sviluppando quanto già detto in precedenza - alimenta due fattori. Il primo è costituito dall'incapacità dell'Ue - che ha le sue radici nel sistema intergovernativo paralizzato dai veti nazionali - di affrontare in modo efficace i problemi più acutamente sentiti dai cittadini, che si riferiscono ai differenti aspetti della sicurezza (economica, sociale, ecologica, internazionale, governo dell'emigrazione, terrorismo). Il secondo fattore consiste nella mancanza di una reale legittimazione de-

mocratica delle istituzioni europee, dato che le fondamentali decisioni degli organi dell'Ue non sono né efficienti né soggette ad un controllo democratico corrispondente a quello richiesto dai canoni della civiltà politica occidentale. E' chiaro che questa situazione rinvia all'esigenza drammaticamente urgente di un vero governo europeo democratico ed efficiente.

Ho indicato quella che a mio parere è la causa più generale e fondamentale dell'avanzata nazionalpopulista ed ho cercato di chiarire, in questo quadro, il fattore specifico che ha avuto un peso determinante in Europa. Si tratta ora di cercare di capire perché l'Italia, che fino agli anni Novanta registrava a livello di opinione pubblica un tasso avanzatissimo di europeismo (manifestatosi in particolare nel referendum di indirizzo tenutosi in coincidenza con le elezioni europee del

1989 che vide l'88% degli elettori italiani favorevoli alla federazione europea e a un mandato costituente al Parlamento europeo), abbia sperimentato un clamoroso cambiamento sbocato nell'avvento al governo di una coalizione (Lega e Movimento 5 stelle) che, pur con aspetti di disomogeneità, converge su una chiara linea nazionalpopulista.

A questo riguardo, e tenendo conto sia delle dichiarazioni e dei comportamenti concreti dei leader della coalizione che del contenuto del programma comune, il *Contratto*, vanno sottolineati gli orientamenti illiberali che si manifestano in particolare nella critica alla democrazia rappresentativa, nella adesione al principio del mandato imperativo, negli attacchi all'autonomia della magistratura, nella tendenza alla violazione dei diritti umani (per quanto riguarda, ad esempio, i migranti

Una recente conferenza a Firenze

Contro il nazionalpopulismo completare l'unificazione europea in senso federalista

e i rom). Vanno anche ricordate le discriminazioni verso i meno abbienti, connesse con il superamento del carattere progressivo della tassazione contenuto nel progetto della *flat tax*, e verso i giovani connesse con il rifiuto dell'adeguamento automatico dell'età del pensionamento rispetto alle speranze di vita.

Ma il punto fondamentale è la linea contraria all'avanzamento del processo di unificazione europea, che oggi significa rapido avanzamento in direzione federale per salvare un progetto di unità altrimenti destinato ad implodere. E qui va sottolineata anzitutto l'affermazione, sovranista in termini di principio, della priorità delle regole costituzionali nazionali rispetto a quelle dell'Ue, che mette in discussione una fondamentale acquisizione (assieme all'immediata validità della normativa europea)

del processo di unificazione europea. E vanno ricordate le dichiarazioni sulla necessità di eliminare dalla Costituzione la finalità della limitazione della sovranità nazionale contenuta nell'articolo 11. Va segnalata come espressione concreta e particolarmente significativa di questo orientamento l'opposizione del governo al rafforzamento della polizia europea di frontiera in quanto comportante una inaccettabile limitazione della sovranità nazionale.

Queste posizioni sono chiaramente in contraddizione con l'affermazione, presente nel *Contratto*, sulla necessità di aumentare i poteri del Parlamento europeo. Ciò detto, l'antieuropeismo dell'attuale governo italiano si manifesta soprattutto nella linea rispetto all'unione economico-monetaria. Al riguardo si afferma – soprattutto dopo il rifiuto da

parte del Presidente della Repubblica di accettare come ministro dell'economia Paolo Savona, noto per la sua posizione critica riguardo all'unione monetaria, e dopo gli aumenti dello *spread* che hanno fatto seguito alle prime esternazioni contro i vincoli europei relativi al deficit e al debito – che non c'è alcuna intenzione di uscire dall'euro e dall'Ue, ma che si vuole un'unione economico-monetaria più solidale. Questa richiesta ovviamente condivisibile non è però accompagnata da una chiara posizione a favore di un aumento del bilancio dell'Ue (e in particolare dell'unione monetaria) e del passaggio dal sistema dei contributi nazionali a quello delle risorse proprie e quindi di un sistema istituzionale con effettivi poteri di politica economica sopranazionale non paralizzati dai veti nazionali e sottoposti ad

Una recente conferenza a Firenze

Contro il nazionalpopulismo completare l'unificazione europea in senso federalista

un controllo effettivo dei cittadini europei. Pertanto la proclamata fedeltà al disegno dell'unificazione europea è un'affermazione essenzialmente retorica, tanto più che si persegue una politica di bilancio (indicazione di grandiosi programmi senza coperture) in contrasto con l'obiettivo inderogabile del risanamento finanziario. In tal modo si profila un percorso che tende a rendere di fatto sempre meno sostenibile la partecipazione italiana all'unione monetaria e, data l'importanza del nostro paese, mette in pericolo la sopravvivenza dell'euro con le conseguenze catastrofiche sull'unificazione europea che ne deriverebbero.

Se è evidente la linea antieuropea delle forze giunte al potere in Italia, vediamo dunque perché proprio nel nostro paese si è realizzata la più importante e più pericolosa avanzata del nazionalpo-

pulismo nel contesto europeo. Se il fattore generale e decisivo di questa avanzata è rappresentato, come si è detto, dall'incompletezza dell'unificazione europea, occorre chiarire come le implicazioni negative di questo fattore abbiano gravato in modo particolarmente pesante in Italia. Vanno sottolineati in particolare i seguenti punti (5).

- Se con la partecipazione all'integrazione europea l'Italia nel suo complesso ha certamente ottenuto grandi progressi, la mancanza di un governo economico europeo capace di affrontare efficacemente gli squilibri emergenti nel quadro della formazione del mercato unico (di cui l'unione monetaria è una colonna portante) ha avuto effetti particolarmente negativi sotto più punti di vista: i) innanzitutto il meccanismo del vincolo ai parametri finanziari stabiliti dal Trattato di Maastricht, che doveva ac-

compagnarsi ad un ruolo di sentinella dei mercati, si è rivelato del tutto inadeguato a favorire la convergenza all'interno dell'area dell'unione monetaria; per l'Italia, paradossalmente, il risultato è stato che l'euro ha protetto il paese, garantendone la stabilità finanziaria anche in assenza di riforme strutturali e politiche di rientro del debito, coprendo quindi in qualche modo i difetti di governo negli anni cruciali a partire dall'avvio della moneta unica; ii) l'arretratezza del sistema paese senza il sostegno di una sostanziosa integrazione economica positiva a livello europeo (irrealizzabile, come si è detto, in assenza di un governo federale europeo fondato sul consenso dei cittadini europei da nord a sud e da ovest a est dell'Europa) è rimasta invariata, anzi, si è acuita a fronte delle sfide poste dalla nuova rivoluzione tecnologica e dai contraccolpi della

Una recente conferenza a Firenze

Contro il nazionalpopulismo completare l'unificazione europea in senso federalista

globalizzazione; ciò ha rallentato anche il progresso verso il superamento degli squilibri economico-sociali e soprattutto territoriali italiani (tenendo conto che l'integrazione economica ha oggettivamente diminuito in modo decisivo l'efficacia degli strumenti nazionali di politica economica) e infine, in connessione con la crisi economico-finanziaria mondiale, ne ha favorito l'accentuazione, producendo tensioni sociali e spinte nazionalpopulistiche particolarmente accentuate.

- La mancanza di una politica estera, di sicurezza e di difesa veramente unitaria a livello europeo e di una effettiva politica sopranazionale di governo dell'emigrazione ha fatto sì che l'Italia si sia trovata e continui a trovarsi, a causa della sua posizione geografica e delle sue debolezze strutturali, particolarmente esposta di fronte alle sfide della sicurezza e dell'emergenza migratoria. Il che ha

fortemente alimentato la crescita delle recriminazioni contro l'inadeguata solidarietà europea e quindi la spettacolare avanzata delle tendenze nazionalpopuliste.

- I deficit di democrazia e di efficienza che caratterizzano i meccanismi istituzionali europei a causa della loro natura intergovernativa fanno sì che la democrazia sia sostanzialmente confinata a livello nazionale dove non si possono più prendere decisioni strategiche, mentre dove queste devono essere prese (a livello sopranazionale) non esiste ancora un meccanismo politico-democratico adeguatamente sviluppato. Si è quindi prodotto un vuoto di politica e di democrazia, cioè di capacità di elaborare grandi disegni orientati all'interesse generale, intorno ai quali si possa suscitare lo spirito civico e quindi la grande risorsa della solidarietà. Questa situazione è presente in tutti i paesi europei, ma si innesta

nel caso italiano in un quadro di relativa arretratezza storicamente radicata e quindi non ci sono più freni al dilagare della corruzione, degli egoismi individuali, corporativi e locali e alle fughe nell'irrazionalità. In questa situazione va inquadrata l'inadeguatezza della classe politica italiana che ha chiaramente favorito l'avanzata nazionalpopulista.

- L'incapacità di buon governo della classe politica italiana si è manifestata in particolare nella carenza di un impegno incisivo e sistematico nelle riforme strutturali, cioè dirette a combattere gli sprechi, i parassitismi, l'inefficienza della pubblica amministrazione, l'evasione fiscale, l'economia illegale, che sono un fattore molto rilevante dell'arretratezza del sistema paese. Questa incapacità ha chiaramente favorito in modo decisivo l'avanzata nazionalpopulista, ma, per essere valutata adeguatamente, deve essere

Una recente conferenza a Firenze

Contro il nazionalpopulismo completare l'unificazione europea in senso federalista

vista nel suo legame con il fattore più strutturale e comprensivo dell'incompleta unificazione europea. Oltre al vuoto di politica e di democrazia che si è ricordato sopra, deve essere sottolineato che l'UE manca degli strumenti per attuare una efficace politica di sviluppo delle aree arretrate al suo interno. Per fare un esempio, una sistematica politica di solidarietà fra gli stati forti e quelli deboli collegherebbe un aiuto decisivo per la convergenza economico-sociale all'impegno per le riforme strutturali da parte delle autorità politiche degli stati relativamente arretrati. D'altra parte una amministrazione europea più forte, cioè più federale, potrebbe in certi casi sostituire le inefficienti amministrazioni degli stati membri relativamente arretrati. Si pensi all'esempio della Tennessee Valley Authority.

- In definitiva, se la si-

tuazione dell'incompleta unificazione europea ha rafforzato in tutta Europa le tendenze nazionalpopulistiche, non c'è da stupirsi che in Italia, che ha un sistema politico storicamente più arretrato e più fragile dal punto di vista democratico, l'effetto sia stato quello di portare un paese, che aveva il primato del sostegno popolare al progetto dell'unità europea, e che aveva concepito l'unificazione europea come la via strategica del superamento della sua arretratezza, a vedere in una notevole parte della sua opinione pubblica un tradimento delle promesse e ad avere ora il primato fra i paesi fondatori per quanto riguarda il rifiuto di un'Europa unita in modo democratico e irreversibile.

In conclusione, deve essere chiaro che la lotta contro le tendenze nazionalpopulistiche coincide con l'impegno per un rapido avanzamento verso il completamento in senso federale dell'unificazione europea.

Questo impegno dovrà manifestarsi con forza nelle prossime elezioni europee del maggio 2019 che avranno come tema centrale lo scontro fra la linea federalista e quella nazionalpopulista.

1) Si vedano: S.Pistone, Realismo politico, federalismo e crisi dell'ordine internazionale, in "Il Federalista", 2016, n.1 ; L.Levi, La guerra dei dazi e il ruolo della WTO, Centro Studi sul Federalismo, 2018; F.Spoltore, Chi è sovrano nell'era dell'interdipendenza globale?, in "Il Federalista", 2018, n.1.

2) Si veda S.Pistone, Il Movimento Federalista Europeo e i Trattati di Roma, in "Il Federalista", 2017, n.1 e The debate in Germany on democracy and european unification. A comparison of the positions of Habermas and Streeck. In The future of Europe. The reform of the eurozone and the deepening of political union, a cura di Fausto de Quadros e Dusan Sidjanski, pubblicazione promossa dal Programma Erasmus dell'UE, Lisbona, 2017.

3) Cfr.S.Pistone, Difesa europea e unione politica, in Atti del XXVIII Congresso Nazionale MFE, 2017.

4) Si vedano :D.Rigallo, A. Sabatino, G.Turroni (a cura di), Per una politica europea di asilo, accoglienza e immigrazione, e G. Bordinò, D. Rigallo, A. Sabatino, G. Turroni (a cura di), Europa, migranti, Frontiere, Consiglio Regionale del Piemonte, Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte, AICCRE, Movimento Federalista Europeo, 2015 e 2017.

5) Si veda S.Pistone, L'Italia e unificazione europea, in "Il Federalista", 2017, n.2 e 9 maggio 2018 festa dell'Europa. E' ora di fare la federazione europea, relazione tenuta al Consiglio Regionale del Piemonte.

IL LABORATORIO

TORINO

Forza Italia per la Tav: più bandiere che manifestanti

Una settimana dopo la manifestazione dei trentamila guidata dalle *madamine*, sabato 17 novembre Forza Italia ha organizzato una replica, evidentemente ben più misera, sia in termini numerici che politici.

Più bandiere che manifestanti è il dato numerico di questo raduno sotto il Palazzo di Città.

Uno smacco per un partito che, in fin dei conti, sarà più ricordato per le adunate al grido di *Silvio, Silvio!* che per la capacità di risolvere i problemi (soprattutto quelli della piccola e media borghesia).

Ma un grave errore per chi vuole sinceramente un collegamento ferroviario moderno tra Torino e Lione, tra Roma e Parigi.

Il primo dubbio è, quindi, se Forza Italia sia semplicemente maldestra o se la Torino-Lione proprio non la voglia fare per privilegiare la Milano-Basilea.

Un dubbio che sorge quando si ha a che fare con berlusconiani e leghisti, da sempre pronti a sposare gli interessi di Milano ed a soffocare quelli di Torino.

Infatti, se si vuole offrire ancora una *chance* a questa infrastruttura bisogna dare un ruolo maggiore alla società civile ed al

mondo dell'imprenditoria rispetto ai partiti, soprattutto quelli logori, in mano a chi ha fatto il suo tempo.

Invece che cosa combinano i forzitaliotti torinesi?

Inscenano una mesta manifestazione che vorrebbe mettere il bollino di partito ad un'esigenza, in qualche modo, sentita da tutti, sinistra moderata compresa.

A rimetterci è Torino.

Una disgraziata città che deve il suo canto del cigno a quelle olimpiadi volute e conquistate dall'*Avvocato*, esponente di spicco di quella *famiglia* che, con la monocultura, ne ha segnato il grigiore, donandole, alla fine, un bel cuscino di stelle alpine con cui addobbarne il feretro.

Una città che, come ha sancito l'ultimo Rapporto Rota, è ormai pienamente inserita nel post-industriale e nei servizi.

Per questo ha bisogno di andare e tornare in giornata a e da Parigi per parlare con gli europei e non solo con quegli italiani che capitano a Roma, capaci solo di intrattenere su questioni deprimenti di imbrogli, mafie, lungaggini e cose varie da levantini.

E' un'istanza che parte da lontano, dall'impegno e dalla volontà di Sergio Pininfarina.

Forza Italia non si metta di traverso.

Maurizio Porto

In attesa della manifestazione del'8 dicembre

Alle radici (inaspettate) del movimento No Tav

di Marco Margrita

Il prossimo 8 dicembre tornerà in piazza, questa volta nel capoluogo, per rispondere alla prima vera e trasversale manifestazione a favore della nuova linea ferroviaria Torino-Lione, il movimento No Tav.

Il ritorno sulle scene ci offre lo spunto per tentarne un'analisi.

Le bandiere bianche trenocrociate del movimento No Tav sono il simbolo di un soggetto (im)politico che ha attraversato quasi cinque lustri, caratterizzato dalla compresenza/contaminazione di *Due aspetti consustanziali, che si richiamano a vicenda segnalando la presenza di un moto unitario di rifiuto del modello di vita occidentale (dei suoi fondamenti): una critica della "società del capitale" (tipico della sinistra radicale e anticapitalista) insieme a una romantik antimoderna che evoca forme di comu-*

nitarismo conservazionista (patrimonio culturale della destra) (1).

In questo senso, forse, prototipo dei Movimento 5 Stelle, con il suo carico di antipolitica e antieconomismo.

Una realtà di "big tent" degli antagonismi e degli altermondismi, detentore di un brand rigiocato come segno distintivo di una critica radicale alla visione mainstream di sviluppo e progresso, capace anche di prodursi in tatticismi politicisti nel controllo delle amministrazioni locali in Val Susa e in convergenze elettorale-strumentali con attori della scena nazionale (la più recente, ma probabilmente non l'ultima, visto che si sono già registrate delle frizioni (2), proprio con i pentastellati).

Chi scrive ha seguito, nella sua pochezza di cronista, l'evolversi valsusino e complessivo di quest'Ircocervo protestatario; pur senza ambizione di completezza,

pertanto, tenta di offrire ai lettori di questo mensile alcuni elementi per meglio comprendere di fronte a cosa ci troviamo.

Il filosofo della politica Sebastiano Maffettone, alcuni anni fa, guardando agli avversatori del del treno veloce quale simbolo di un nefasto modello di sviluppo, sostenne che *Il problema non è l'antimodernità. Il problema è la Vandea. La modernità almeno al centro-sud, che io conosco bene, non è mai arrivata: così abbiamo celebrato il matrimonio di Nietzsche e Heidegger in salsa pre-moderna, magari con una spalmata di pensiero francese, di "french thought" come si dice qui. Il risultato: restiamo sedicenti post-moderni, ma incapaci di raggiungere la modernità. Come gli arabi.*

Il No Tav ha uno dei suoi brodi di coltura nel dissenso (e nel progressismo ben poco progressivo) cattolico.

In attesa della manifestazione del'8 dicembre

Alle radici (inaspettate) del movimento No Tav

In una Valle dove non i democristiani ma certe frange pragmatiche del social-comunismo hanno rappresentato i veri innovatori, i cattolici di base (spesso figli di quei democristiani) hanno sempre visto con sospetto al troppo dinamismo e al senso istituzionale dei riformisti. Un cattolicesimo ridotto a sommatoria di sentimentalismo e messaggio sociale, egemone anche negli asfittici e familistici ambienti di sacrestia, è assolutamente a proprio agio a fianco di esponenti dei centri sociali, estremisti rossi (ma anche rosso-bruni, a ben guardare) e alferi dei più vari localismi del No e No localistici.

La decrescita come suggello della permanenza nell'abitudine e della non-relazione.

Non a caso si realizza una sacralizzazione della terra, appunto in una Vandea au contraire, secondo certe linee di una certa Te-

ologia della Liberazione.

Pure un certo riferimento alla lotta partigiana e l'utilizzo dell'idioma piemontese (bisognerebbe scrivere di un certo sotterraneo razzismo verso i calabresi e le loro aziende di movimento terra) sono segno della natura di *ribellione reazionaria*, anche quando sceglie parole di tradizioni progressiste, di questa moltitudine composita.

Post-moderni e reazionari, al di là del colore che assumano nel camaleontismo di un one issue totalizzante, questo sono i No Tav.

Fondamentalisti, per di più.

Un paradosso o forse solo il primo (e ancora sopravvivente) esito della crisi della politica dei partiti.

⁽¹⁾ Loris Caruso *Considerazioni sul Movimento No Tav* in Memoria e Ricerca Anno XX, Nuova Serie, n. 41, 2012

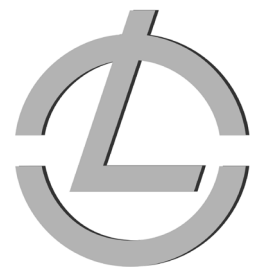
⁽²⁾ *I Cinque stelle continuano a fare sterili prclami*

invece di fare atti amministrativi.

E pensare che di cartucce da sparare ne avrebbero tantissime per bloccare gli ingranaggi della grande opera.

Basta volerlo fare.

Ma per non disturbare il manovratore (Telt e Lega) queste cose non vengono fatte da chi è stato mandato a Roma per bloccare la Tav (Alberto Perino, forse il più noto dei leader della protesta antitreno, in una documento interno dell'agosto scorso poi trapelato)



IL LABORATORIO
mensile

Rete Bianca - popolari decolla anche in Piemonte

Una presenza decisiva per i cristiani in politica

di **Giorgio Merlo**

Rete Bianca è decollata anche in Piemonte.

Un movimento politico che, nato dopo il voto spartiacque del 4 marzo scorso, coltiva un solo grande ed ambizioso obiettivo: quello di favorire la ricomposizione di un pezzo della storia e dell'esperienza del cattolicesimo democratico, sociale e popolare nel nostro paese.

Un obiettivo nazionale, e ovviamente anche locale, che si nutre di iniziativa politica e di rappresentanza territoriale.

E proprio nel Piemonte questa esperienza ha segnato alcuni punti importanti e destinati a caratterizzare il futuro di questa esperienza politica e culturale.

Iniziative più identitarie che si sono alternate con momenti di confronto sui temi che dominano l'attuale agenda politica italiana.

Dal convegno torinese sull'identità e il progetto politico dei cattolici democratici e popolari di Torino all'Hotel Genio di giugno alla due giorni di Susa sul ruolo di Rete Bianca nel panorama politico regio-

nale e nazionale.

Dal convegno sulla sicurezza e l'immigrazione ad una miriade di incontri nelle singole realtà comunali del Piemonte sino alla partecipazione alla prossima consultazione elettorale regionale in un raggruppamento civico.

Ecco, l'iniziativa politica di Rete Bianca non è fine a stessa ma rientra in un progetto nazionale, come ho ricordato poc'anzi, di ricomposizione di un mondo politico, culturale, sociale ed associativo che ormai non può più trovare uno spazio se non residuale in altri partiti.

Del resto, il fallimento politico del Partito democratico è sotto gli occhi di tutti.

La fine della cosiddetta vocazione maggioritaria da un lato e il tramonto del partito plurale dall'altro ha trasformato il Pd, comprensibilmente e giustamente, in un nuovo Pds.

Cioè nel partito della sinistra italiana, ovviamente ridimensionato e profondamente cambiato nella sua *mission*.

È appena sufficiente ricordare che i tre candidati che concorrono per la guida di quel partito arrivano tutti dalla filiera del Pci/Pds/Ds.

Com'è giusto e naturale che sia.

Un luogo politico diametralmente diverso e lontano, se non addirittura alternativo, rispetto al partito fondato nel lontano 2007 e guidato brillantemente da Walter Veltroni.

Sulla sponda opposta, il triste epilogo dell'Udc e la sostanziale irrilevanza progressiva di Forza Italia a scapito del protagonismo assoluto della Lega di Salvini, ha cambiato definitivamente la geografia politica anche sul versante del tradizionale centro destra.

Ecco perché ci troviamo di fronte ad una fase storica diversa.

E un movimento come Rete Bianca, in Piemonte come a livello nazionale, può risultare decisivo non solo per ricomporre un pezzo significativo dell'area cattolica italiana ma anche, e soprattutto, per rilanciare - in termini innovativi e progettuali - un rinnovato protagonismo dei cattolici nello scenario politico italiano.

E Rete Bianca, a partire dal Piemonte, è nata anche e soprattutto per centrare questo obiettivo.

Imponendo agli altri la sua visione della politica

Il M5s ha vinto

di Luca Vincenzo Calcagno

Benché i sondaggi lo diano in calo, il Movimento Cinque Stelle ha vinto.

Ciò non va riferito al risultato elettorale del 4 marzo, in cui si è attestato come primo partito, bensì al costume italiano.

Il caso più epifanico si colloca nell'autunno del '16, periodo di referendum costituzionale.

Ha fatto notizia il manifesto, targato Partito Democratico, in cui ci si rivolgeva alla *cara Italia* domando *vuoi diminuire il costo dei politici?*

Una richiesta che ha il sapore dei *j'accuse* di Beppe Grillo (non a caso un articolo de *La Repubblica* dell'ottobre del '16 titola *Costi della politica, alla Camera la proposta taglia-stipendi del M5s*), anziché di un partito nato dall'incontro delle eredità del Partito Comunista Italiano, nelle sue appendici più socialdemocratiche, e dell'ala più a sinistra e popolare della Democrazia Cristiana. A chi scrive, di fronte a quel manifesto, venne alle labbra una *boutade*: *il vero segretario del Pd è Beppe Grillo*.

Qualche passo in avanti nel tempo. A fine marzo, il presidente della Camera Roberto Fico rinuncia alla pro-

pria indennità di carica, adducendo come motivazione *che il taglio ai costi della politica [...] e il superamento definitivo dei privilegi debbano essere delle priorità di questa legislatura*.

Pochi giorni dopo segue la vicepresidente a Montecitorio Mara Carfagna che decide di *devolvere la mia indennità [...] per sostenere le battaglie in cui credo: per le donne, per i minori, per la famiglia, per i disabili*. Stupisce la tempistica e il fatto che personalità frequentanti da anni i palazzi della politica prendano decisioni *francescane* e adottino espressioni *comunarde* soltanto sulla scorta del *buon esempio* grillino.

Qui si riportano soltanto due casi, ma basterebbe analizzare il linguaggio dell'ex Primo ministro Matteo Renzi (a partire dal termine dal sapore grillino *rottamazione*) per osservare come i partiti tradizionali siano stati sedotti dalle sirene del populismo, che alle spiegazioni antepone gli *slogan*, alle spiacevoli verità preferisce delle dolci illusioni, rinuncia a chiedere agli elettori di seguirli in un ragionamento, ma viene loro incontro sui pregiudizi.

Dall'affermazione grillina del 2013 in poi è un fiorire di proposte para-grilline *vendute* come la panacea ai

mali della politica: democrazia partecipata, *rappresentazioni* in cui si discute su temi specifici, come il bilancio di un comune, in cui ci sarà comunque un Azzecca-garbugli che smonterà le proposte giunte dal basso.

Oppure la promessa di taglio degli stipendi di amministratori comunali, sulla scia della *favola bella*, che riducendo il costo della politica i guai italiani cesserebbero.

Gramscianamente il Movimento Cinque Stelle ha vinto: ha inoculato nell'opinione pubblica, anche attraverso un pionieristico uso della Rete e dei *social network*, delle parole-chiave che hanno modificato i criteri con cui l'elettore giudica politica e politici.

L'unico punto interrogativo è se il Movimento sia da collocare come un inizio di questa *rivoluzione*, oppure sia il prodotto di un lento mutamento di valori in seno all'opinione pubblica, cominciato con Mani Pulite, passando per il famoso lancio delle monetine a Bettino Craxi uscente dall'hotel Raphael, l'antiberlusconismo, la disaffezione alla politica, il VaffaDay, la crisi economica e quella del bipolarismo in Europa.

Una proposta

Per una strategia economica di sviluppo

di Pietro Bonello

Provo ad abbozzare una strategia economica di sviluppo .

1. Il punto di partenza è rappresentato da un indebitamento a medio/breve, capace di procurare risorse per investimenti in conto capitale, rivolgendosi a quel segmento di mercato più orientato a sostenere la domanda di investimenti; naturalmente l'investimento va corroborato da un attendibile piano di rientro le cui scadenze devono per forza di cose essere pessimistiche, ma fondate su reali prospettive di crescita sostenibile

2. Al piano finanziario si aggiunge un piano di attuazione che anticipi le scadenze concordate ed una politica monetaria restrittiva, che comprima al minimo indispensabile la spesa corrente e spinga l'acceleratore sul rientro del debito fino a contener-

lo a criteri fisiologici purché vicini allo zero.

3. Si passa poi alla fase due, contraddistinta ancora una volta da un forte avanzo primario, dove però cambia il *mix* di investimenti : metà in infrastrutture produttive, metà in spesa previdenziale.

4. Naturalmente il piano finanziario può fare conto sull'indebitamento, purché contenuto entro limiti di modesta percentuale sul prodotto interno lordo.

5. Terza fase o, se preferiamo, fase due bis: la spesa in conto capitale della fase due può essere segmentata in parte sul profilo previdenziale, in parte nell'investimento in ricerca. La composizione delle uscite può essere demandata all'investitore; egli può lodevolmente scegliere di privilegiare le spese di ricerca e sviluppo su quelle di previdenza oppure cercare di coprire il supplemento di domanda con un incremento più che pro-

porzionale dell'offerta, per garantire la redditività del sistema e modulare la spesa previdenziale su investimenti reali o monetari con un *mix* che varia nel tempo a seconda della reazione del mercato.

6. Una variabile assai problematica del sistema è rappresentata dalla disponibilità di servizi sul territorio, per cui l'investitore può essere costretto a comprare su un mercato monopolizzato servizi scadenti a caro prezzo; di qui il rischio di un rallentamento della redditività e quindi di efficacia del ciclo economico o la dolorosa necessità di procurarsi altrimenti i servizi con operazioni ad alto rischio più o meno calcolato.

Chiaro, no?

Per un momento mi sono sentito come uno di quegli economisti che negli ultimi anni hanno promesso il Paese del Bengodi salvo poi uscire con provvedimenti di

Una proposta

Per una strategia economica di sviluppo

salvataggio lacrime e sangue rigorosamente a spese di coloro che non avevano possibilità di difendersi, *in primis* del ceto medio.

Proviamo allora a rileggere quanto fin qui esposto alla luce di una strategia che, viceversa si è rivelata vincente, dandone spiegazione con la stessa numerazione.

1. Tizio vuole mettere su un'attività commerciale e non riesce ad ottenere credito dagli investitori istituzionali che, in parte per legge ed in parte per scelta, si tengono in pancia i Btp. Raccoglie soldi tra i parenti più stretti che si fidano di lui ed in cambio promette, oltre che un interesse sostenibile, di ripagare il debito in tempi medi, già sapendo che in realtà li sorprenderà accorciando le scadenze

2. Segue il piano infrastrutturale: Tizio compra un negozio e si mette a lavorare giorno e notte, risparmiando su tutto: dorme nel negozio, va a vedere la

partita sul digitale del bar, e con i proventi di un'attività cui dedicare anima e core ripaga i debiti facendosi la nomea di soggetto affidabile.

3. In questa fase le risorse liberate dal pagamento dei debiti tornano disponibili per ulteriori infrastrutture: ampliamento dell'azienda, furgone e quant'altro, mentre la quota previdenziale serve per comprare l'alloggio che permetta di non dormire più nel retrobottega e di liberare spazi produttivi.

4. L'investitore può accelerare i piani di investimento ricorrendo ancora una volta al credito purchè entro limiti che consentano il rientro con le modalità fin qui viste e in misura modesta rispetto al capitale disponibile

5. Le spese di ricerca e sviluppo si rendono necessarie perché nel frattempo Tizio si è dato uno scopo e la famiglia non è solo più composta dal Genitore 1 e dal Genitore 2 (così i compagni sono contenti...) ma anche da un Millennial.

Perciò la spesa in istruzione va considerata non come spesa corrente bensì come investimento, per il futuro di tutti e tre.

6. Chiudiamo con la variabile problematica. Le spese per imposte e tasse vengono percepite come un costo sproporzionato per servizi scadenti; si va dalla sicurezza per cui se Tizio spara al ladro che gli rapina il negozio viene accusato di eccesso di legittima difesa alla buona scuola rigorosamente di sinistra perché-scuole-dei-ricchi-scuole-private-scuole-dei-preti-ve-le-pagate. Tizio reagisce in due modi: abbozza, aumenta i costi e diminuisce i guadagni, a costo di inceppare il meccanismo. Oppure...

Oppure non lamentiamoci se c'è l'evasione fiscale.

Mentre è in corso la mostra torinese

Van Dyck: uno sguardo a classi dirigenti e politica culturale di tre secoli orsono

di David Fracchia

1 – La mostra torinese, appena inaugurata, sull'opera di Antoon Van Dyck (Anversa 1599 – Londra 1641), maestro eccelso del barocco fiammingo, suggerisce qualche digressione oltre il piano squisitamente artistico.

Allievo di Rubens che, nell'ambito della ritrattistica, probabilmente superò il maestro in quanto innovatore, se non *creatore*, del ritratto moderno; personaggio dalla vita breve quanto intensissima, Van Dyck fu indiscusso protagonista degli ambienti patrizi, nobili e regali del suo tempo, provenendo da una Anversa che già aveva rapporti assai solidi con la nostra penisola.

Non vi è *Italia*, ovviamente, ai tempi di Van Dyck; vi è una Genova all'apice della sua potenza finanziaria grazie alla politica di rapporti con la monarchia spagnola inaugurata da Andrea Doria dopo il 1528 (*El siglo de los Genoveses*, si disse e

si dice tuttora per descrivere il periodo).

Le grandi famiglie della Repubblica, cresciute impetuosamente per disponibilità economica grazie ai rapporti con la Spagna, dopo un travagliato 1400, non si curano tanto del Dominio di terraferma (Liguria e Corsica essenzialmente), quanto piuttosto di affari, commerci, finanza internazionale.

Si aprono, espongono o mantengono *case, luoghi* nella terminologia dell'epoca, in altri paesi d'Europa: ad Anversa risiede una *nazione genovese*, nel senso di comunità di mercanti e banchieri, della quale in quel periodo sono *consoli* gli esponenti di una delle famiglie primarie, i Balbi: Via Balbi a Genova, che conduce dalla chiesa dell'Annunziata del Vastato alla moderna stazione Principe, è dominata dall'odierno Palazzo Reale, in realtà più propriamente Palazzo Balbi (che lo iniziarono) – Durazzo (che lo terminarono).

Il patriziato genovese

ha già iniziato ad investire in opere architettoniche e di altri generi artistici, nel 1500: Genova è divenuta una delle capitali più significative della stagione di passaggio dal Rinascimento al manierismo e poi al barocco: Rubens pubblica proprio ad Anversa nel 1622 le immagini dei palazzi di Strada Nuova (oggi Via Garibaldi) e le rende note in tutta Europa: stupiscono anche oggi Palazzo Rosso, Palazzo Bianco, Palazzo Doria Tursi, Palazzo Lomellini, altri ancora.

Si investe in edifici ed in opere pittoriche e scultoree; le commesse attirano artisti da ogni dove e si crea lo humus indispensabile alla nascita, anche, di una scuola locale che a sua volta scriverà una pagina importante nella storia dell'arte: da Luca Cambiaso (che non per nulla da Genova partì per finire carriera e vita a Madrid) a Gioacchino Assereto, a Strozzi, a Fiasella, ad Ansaldo, ai De Ferrari, al Grechetto, al Borzone che di Van Dyck stesso per breve tempo fu allievo, a tanti altri.

Mentre è in corso la mostra torinese

Van Dyck: uno sguardo a classi dirigenti e politica culturale di tre secoli orsono

I pittori fiamminghi a Genova erano già noti ed apprezzati; dal 1400 e poi in via crescente nel 1500; probabilmente una ricchissima collezione, appunto della famiglia Balbi, di ritorno dalle Fiandre a Genova nel 1595, secondo gli studiosi, ebbe un ruolo decisivo nell'influenzare il gusto e creare le condizioni perché si scrivesse una pagina altissima di arte (che si definisce anche, da parte di Anna Orlando, fiammingo-genovese).

Antoon Van Dyck matura, diviene celebre, lavora e studia sino a raggiungere i suoi vertici, grazie alle commesse genovesi ed agli anni del suo soggiorno nella Repubblica, frammentato ed iniziato nel 1621.

2 – Grimaldi Cattaneo, Spinola, Brignole Sale, Pallavicino: sono solo alcuni dei cognomi delle grandi famiglie che commissionarono ritratti ad Antoon Van Dyck nei suoi anni genovesi: numerosi di essi sono esposti nella mostra aperta nella nostra città.

Il connubio tra una committenza dal gusto ormai evoluto (e desiderosa di im-

mortalare se stessa al consapevole apice del successo) e la crescente padronanza di mezzi, l'approccio innovativo dell'artista, generarono uno iato rispetto ai precedenti.

Si creò un gusto, ma ancor più un clima: si è scritto, in relazione a memorabile mostra genovese del 1997, da Susan J. Barnes, che *gli effigiati di Van Dyck, considerati uno per uno, sono individui affascinanti. Presi tutti insieme, rappresentano il ritratto di una società viva. Questo è il dono di Van Dyck ai genovesi, alla storia, a tutti noi.*

Il ritratto, evoluto da Van Dyck, dell'altissima società della Repubblica, porta con sé, inevitabilmente, significati sociali e politici.

L'utilizzo, da lui portato a livelli tecnici sbalorditivi, di immagini di abbigliamento di foggia spagnoleggiante, è evidentemente un omaggio alla grande potenza di cui i Genovesi custodivano i forzieri; quella classe dirigente sa benissimo da dove le giunga la prosperità: ma non si accontenta dell'iconografia spagnolesca classica, l'artista la evolve.

I fondali con il cielo di Liguria da un lato, elementi architettonici classici dall'altro, sono ulteriore segnale: quella città (difficile parlare di *Stato* in senso moderno con riferimento alla Repubblica Genovese) è consapevole della sua importanza in quella fase e, quindi, non poteva essere seconda ad altre nell'adottare stilemi del passato glorioso per eccellenza, quello classico romano.

I soggetti possono essere letti in chiave sociale e politica soprattutto quando ciò parrebbe meno ostentato: i bambini di Van Dyck, pargoli delle medesime famiglie, esprimono, per come ritratti, nell'intento dei committenti, la continuità, la solidità della casata, anche in alcuni casi nei quali il ritratto viene eseguito poco dopo una tragedia familiare, una scomparsa: potranno esservi apparentamenti tra famiglie o altri istituti (la terminologia del 1528 parlava di *alberghi* col

Mentre è in corso la mostra torinese

Van Dyck: uno sguardo a classi dirigenti e politica culturale di tre secoli orsono

nome delle famiglie maggiori, cui potevano in certo modo aderire le minori), ma il senso è quello di una classe che mira a perpetuarsi, sorvegliando bene le linee di successione e programmando il mantenimento del livello raggiunto.

La storia dice che non sarà così, che la seconda metà del 1600 sarà assai critica per Genova; la quale, peraltro, proprio negli anni che invece qui si considerano, ebbe anche a combattere una delle non poche guerre col Piemonte Sabauda, quella del 1624: vincendola grazie alle truppe spagnole ingaggiate con fiumi di denaro, dopo alcuni rovesci iniziali.

3 – Politico, forse, è attribuito utilizzabile per altri aspetti di quella stagione artistica.

Van Dyck realizzò anche memorabili ritratti di componenti della famiglia Savoia (Emanuele Filiberto, Tommaso Francesco di Savoia Carignano): affini sicuramente (tralasciando qui totalmente il piano artistico) a quelli genovesi, per la volontà in tal modo espressa dalla

casata di impreziosire, dare uno *status* anche con l'opera d'arte a sé stessa ed alle imprese dei suoi componenti: ma in Piemonte i Savoia erano la casata dominante *de iure et de facto*; a Genova vi era un'aristocrazia consapevole della peculiarità di una repubblica patrizia, in epoca di trionfo indiscusso della monarchia assoluta.

Non pare casuale che dopo pochi anni, nel 1637, con gesto politico clamoroso, in una fase nella quale, per mire di potere ovvie, si tentava dalle diplomazie europee di trovare una casa regnante per Genova, il patriziato creò l'idea (con tanto di iconografia pittorica a supporto, v. per tutti il Fiasella) della Madonna, Regina di Genova.

Il 25 marzo 1637 Genova elesse la Vergine a propria Regina e si pose sotto la sua protezione; tale elezione, mediante l'adozione della corona reale al posto di quella ducale, sottolineò l'affermazione di totale indipendenza della Repubblica: coerentemente al nuovo status, vennero realizzate

nuove monete raffiguranti la *Madonna col Bambino* e prive dei riferimenti a *Corrado II*, imperatore che aveva concesso il privilegio di coniare moneta.

Pare difficile pensare, nel Piemonte dell'epoca, formalmente ancora feudo del Sacro Romano Imperatore, ad un nobile, per dire un Marchese di Ormea, che si proclamasse Vassallo di Maria, invece che del suo Duca sabauda.

A posteriori e con l'ausilio di secoli di analisi storiche, culturali ed economiche, è spontaneo se non facile trovare un filo conduttore, per quanto non lineare, di un processo che invece probabilmente fu meno consapevole e meno *organizzato*.

L'arte, di altissimo livello, creava *status*, sosteneva la consapevolezza di sé e del proprio ruolo in città, del ruolo della città, quindi.

Ne dovette essere convinto anche uno dei soggetti genovesi *non Magnifici*, il Gioielliere Pucci, che si fece ritrarre da Van Dyck insieme al figlioletto.

Vi è chi ha dubitato dell'autografia di Van Dyck

Mentre è in corso la mostra torinese

Van Dyck: uno sguardo a classi dirigenti e politica culturale di tre secoli orsono

circa quest'opera, proponendo la tesi del ritratto di scuola o di altro autore fiammingo sulle orme del Nostro: ma qui interessa il clima, il messaggio.

Il Pucci tiene ad indicare la fonte borghese della sua fortuna, i gioielli sul tavolo cui si appoggia: in tal senso è più fiammingo, nel senso di mercante orgoglioso di esserlo, rispetto ai Magnifici concittadini i cui palazzi e le cui opere d'arte designavano lo status senza bisogno di chiarimenti: Anton Giulio Brignole Sale, che fu diplomatico e letterato, ritratto a cavallo nel capolavoro indubbiamente autografo di Van Dyck esposto in permanenza a Palazzo Rosso, non ha necessità di spiegare chi egli sia e come nasca.

4 – Le vicende delle collezioni d'arte genovesi presentano interesse sia per la parallela evoluzione della storia delle famiglie patrizie che le possedevano, sia per cogliere l'influsso che le medesime ebbero sugli artisti successivi.

La collezione di 900 opere di un Gio. Carlo Doria do-

vette essere ispirazione per molti; basti poi considerare che la nascita dei musei genovesi di Palazzo Rosso e Palazzo Bianco si deve a disposizioni successive, a fine '800, di Maria Brignole Sale De Ferrari, Duchessa di Galliera.

I Van Dyck di Palazzo Rosso sono noti a livello mondiale; a Palazzo Spinola di Pellicceria trova ospitalità, fra gli altri, il ritratto equestre proprio di Gio. Carlo Doria, opera di Rubens, che nella Chiesa del Gesù presenta due altri suoi capolavori assoluti: in una Chiesa (al pari delle altre storiche genovesi) ove era lo *ius patronatum* delle famiglie patrizie ad *imporre* adeguato ornamento artistico per le cappelle, gli altari beneficiati.

Arte privata, senza dubbio, ma destinata sin da subito, per il suo stesso livello e per il ruolo dei committenti, al pubblico.

Come tale, arte con significati chiari, presentati in modo tecnicamente superbo.

L'arte per l'arte, l'arte per il mercato, l'arte dei

galleristi: fenomeni invece, moderni e contemporanei che seguono, inevitabilmente, l'evoluzione della società.

La ritrattistica non è, in fondo, mai scomparsa e, con tecniche e stili diversissimi, mantiene alcuni dei connotati sinora accennati, quando la committenza riecheggia quella dei tempi di Van Dyck; due esempi che paiono tra loro agli antipodi, nel 1900: la Regina Elisabetta di Pietro Annigoni e la Marella Agnelli di Andy Warhol.

Dai ritratti dei Savoia, dei Brignole, noi studiamo Van Dyck e i suoi soggetti; oggi l'approccio è diverso: ad esempio non si trova, ed è curioso, nemmeno citato l'Annigoni in tutti i testi di arte: vi è chi, fra i critici ovviamente italiani, lo esclude (mentre un Berenson ne ha fortunatamente opinione assai diversa). Per Warhol, si parla poi di *Business Art* (lo fece lui stesso, intendiamoci) e ci si concentra tendenzialmente sul genio multiforme del protagonista, che in fondo ai soggetti regalava la sua *aura* di successo.

Mentre è in corso la mostra torinese

Van Dyck: uno sguardo a classi dirigenti e politica culturale di tre secoli orsono

Pare arduo pensare, oggi, ad un'operazione politico-culturale come quella genovese del 1637, anche se l'arte di stato o politica in vario senso ha letteralmente invaso il '900: dal realismo socialista ai murales messicani al Sironi nostrano, alle sculture neoclassiche di Breker negli anni '30 tedeschi, l'elenco è infinito.

Questi sono esempi di espressione artistica diretta al pubblico, alla massa, con chiaro intento comunicativo di un messaggio politico.

In una stagione quale quella contemporanea, in cui la pittura non è più, affatto, la forma di espressione dominante e l'affermazione del soggetto e del suo ruolo tramite l'opera hanno comunque assunto, ad esempio in un Cattelan, logiche diverse, si registrano comunque studi degni di menzione in ambiti diversi.

In merito alle varie forme di espressione (dal neon all'illuminazione, alla *land art* alla *street art* etc) e sul rapporto con gli spazi abitati dell'arte pubblica nella nostra città merita segnalazione la tesi di laurea

magistrale Arte Pubblica a Torino dal 1995 al 2015 di Giulia Antonioli (sul web all'indirizzo dSPACE.unive.it/bitstream/handle/10579/7803/834622-1190194.pdf?sequence=2).

Si analizzano poi, in ottica di rivalutazione, per non dire riscoperta, del ruolo del *privato*, le componenti anche normative della gestione del patrimonio artistico; qui va segnalato il recentissimo volume Il pubblico ha sempre ragione?

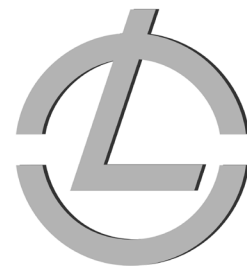
Presente e futuro delle politiche culturali, a cura di Filippo Cavazzoni, IBL Libri, 2018, presentato in occasione di lezione della Scuola di Liberalismo tenutasi al Centro Einaudi, sempre di Torino.

Dai ritratti di Van Dyck di esponenti della famiglia Savoia ai giorni nostri, l'arte e l'attenzione al suo ruolo non sono, si può quindi dire, mai distanti dalla nostra città.

Lo splendore e la raffinatezza della pittura fiamminga del primo 1600 sono difficili, però, da ipotizzare come raggiungibili nuovamente, sia pure in altre forme e con nuovi linguaggi: sarebbero il

risultato della fioritura di una nuova epoca di realizzazione economica e sociale, quindi politica, quindi culturale, di un ceto intraprendente, dagli orizzonti internazionali, mobile ed espansivo: ma dobbiamo fare i conti col fatto che chi ha tali potenzialità ha subito colpi duri dalla crisi economica ed ora si trova a vivere anni in cui si parla, nientemeno, di decrescita cd. felice.

Occorre creare le basi perché, auspicabilmente, tale risultato possa essere perseguito.



IL LABORATORIO
mensile

Emisioni, rifiuti, fame, penuria d'acqua, conflitti per cause ambientali

Una guerra senza nome

di Marco Casazza

Così scrivevo un mese fa: *Che visione abbiamo dell'uomo e della Terra? Abbiamo un piano? No? È ora di parlarne! È ora di investirci. Per domani, ma, temo, anche per le nostre generazioni*"

Nel frattempo è diventata famosa l'espressione di una parlamentare: *questo lo dice lei*.

Dunque, cosa ci dicono i dati?

Cosa possiamo dedurre dai numeri, che conosciamo?

Esiste veramente un problema ambientale?

Nel 2015 abbiamo estratto 89 miliardi di tonnellate di risorse dalla terra e dalla biosfera per sostenere la nostra vita e le nostre attività.

Abbiamo rilasciato, nel frattempo, 111 miliardi di tonnellate sotto forma di rifiuti ed emissioni.

Secondo le statistiche dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, 12,6 milioni di persone muoiono ogni anno a causa dell'inquinamento.

Nel mondo 821 milioni di persone soffrono la fame.

Intanto, 4 miliardi di persone soffrono per la scarsità di risorse idriche, 844 milioni non hanno accesso all'acqua potabile e almeno 2 miliardi di persone utilizzano acqua contaminata da batteri.

Nel solo anno 2016, a causa di eventi naturali, 24 milioni di persone hanno dovuto abbandonare le loro case.

Non si riescono a quantificare, comunque, i numeri nella loro interezza, considerando anche eventi di minore intensità.

Fino ad oggi si contano 2639 conflitti generati da cause ambientali.

I costi generati dai danni ambientali alle attività economiche ammontano a 4.7 mila miliardi l'anno. Il solo numero di vittime annue è confrontabile con il tasso medio annuo di morti in guerra durante la seconda guerra mondiale.

Si tratterebbe, dunque, di una guerra senza nome.

Una guerra su scala mondiale.

Una guerra contro il profitto senza regole per la salvaguardia delle nostre vite.

Il problema riguarda anche noi.

Infatti, in Italia esistono, censiti dall'ISPRA, 12482 siti contaminati (il record è di record di 3733 casi in Lombardia).

Il Piemonte ne conta 778.

A fronte di uno stanziamento di 3.148.685.458 euro, praticamente nulla è stato fatto.

In Piemonte i circa 51 milioni stanziati non hanno avuto, come conseguenza, la bonifica delle aree di Balangero, Pieve Vergonte e Serravalle Scrivia.

Perché?

Quasi semplice.

Esiste oggi una criminalità organizzata, che trae profitto dall'inquinare e far finta di bonificare.

Dal 2002 ad oggi sono state 19 le indagini, che hanno fatto emergere smaltimenti illegali di enormi quantità di rifiuti derivanti dalla bonifica di siti inquinati.

Sono state emesse 150 ordinanze di custodia cau-

Emisioni, rifiuti, fame, penuria d'acqua, conflitti per cause ambientali

Una guerra senza nome

telare, denunciate 550 persone e coinvolte 105 aziende.

Questi dati derivano da una sintesi riportata recentemente sul *Corriere della Sera*.

Ora avete numeri e cause.

I numeri di una guerra causata dalla volontà di profitto privato.

Abbiamo un piano?

La risposta è ancora no.

Perché?

Perché continuiamo a dire che, avendo i supermercati in cui fare la spesa, la benzina per spostarci, un cellulare, un computer, i vestiti e così via, il problema, fortunatamente, riguarda gli altri. In realtà, come scritto in un vecchio report delle Nazioni Unite, la perdita di sicurezza può essere un processo lento e silenzioso, così come violento e rumoroso.

Può essere dovuto all'uomo, a causa di scelte politiche sbagliate.

Può essere originato dalle forze della natura.

Oppure può derivare da una combinazione di en-

trambi i fattori.

La nostra sicurezza sociale non dipende solo dal benessere economico, che, ovviamente, è un fattore importante.

C'è un aspetto ambientale, che è cruciale.

Infatti, come potremo avere da mangiare, se inquiniamo le terre sulle quali coltiviamo?

Come pensiamo di sopravvivere in una città sovra-affollata, che dipende interamente da ciò che viene prodotto all'esterno?

C'è, poi, un aspetto politico, di gestione.

Infine, esiste un problema di approccio culturale e di pensiero.

Come possiamo vivere in città migliori e curare le nostre campagne e le nostre montagne, affinché non vengano abbandonate?

Servono visioni alternative e pianificazione e azione politica.

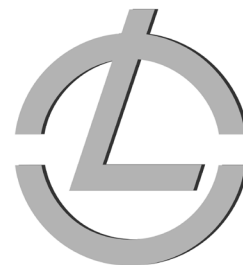
Mettere al centro il bene comune significherà considerare l'uomo nella sua integrità.

Ma anche riconciliare l'uomo con la terra.

E, magari, anche ripensare al fatto che saremmo custodi e non padroni.

Pensare, se non credenti, che la vita dipende da questa terra.

Pensare, se cristiani, che Dio si è incarnato e ricordare quel testo, che ricorda come Gesù, bambino, fu visto dagli animali: *O magnum mysterium et admirabile sacramentum ut animalia viderent Dominum natum iacentem in praesepio.*



IL LABORATORIO
mensile

Un esempio prezioso per chi opera nel settore pubblico

Francesco e La Pira

di Franco Peretti

Mi è capitato recentemente tra le mani un interessante discorso, che papa Francesco ha letto ai membri della fondazione Giorgio La Pira incontrati in Vaticano nella Sala Clementina il 23 novembre 2018. Il testo è tutto da meditare, perché mette in evidenza la valutazione di Francesco sulla personalità del Venerabile La Pira e perché Francesco con la sua consueta franchezza affronta il ruolo del cristiano nella società italiana, sottolineando ancora una volta i punti deboli e delicati del nostro sistema politico.

La personalità di La Pira

Dalle parole del Pontefice la figura di Giorgio La Pira emerge in tutte le sue caratteristiche salienti. Si tratta innanzi tutto di un cristiano, che ha saputo vivere il suo cristianesimo non solo in modo integrale, ma anche con entusiasmo. Le sue non sono state scelte facili, molte volte sono state scelte sofferte, portate però avanti con l'entusiasmo dei profeti, di coloro cioè, che sono convinti della validità del messaggio proposto e delle scelte fatte. Significativo è il riconoscimento, che a questo proposito, fa papa Francesco: *i suoi atpeggia-*

menti erano sempre ispirati da un'ottica cristiana, mentre la sua azione era spesso in anticipo sui tempi. Un secondo elemento merita di essere sottolineato: Giorgio La Pira era anche un cristiano colto e preparato. E' stato docente universitario, studioso di diritto romano, ma è stato, subendo l'influenza di Giuseppe Lazzati, anche cultore degli studi di Patristica. A questa sua formazione classica si deve poi aggiungere una formazione sociale, sviluppata nel periodo del suo soggiorno durante il fascismo in Vaticano, lavorando fianco a fianco con l'allora sostituto della segreteria di stato, Giovanni Battista Montini, ora san Paolo VI. Sicuramente questa comunanza di vita gli permise di approfondire da un punto di vista sia teologico che sociale le sue conoscenze della dottrina cristiana, che saranno sempre il fondamento del suo operare nella società civile.

L'impegno politico di La Pira

Francesco introduce anche un'ulteriore importante considerazione: Giorgio La Pira è stato personaggio politico di fama internazionale, consigliere ascol-

tato dai capi di stato di tutti i continenti ed è stato onesto e valido amministratore di una città interessante da un punto di vista dello spessore culturale come Firenze. Per quanto riguarda l'impegno politico ha partecipato ai lavori dell'Assemblea costituente italiana. Con Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati fornì un grosso contributo per dare un taglio decisamente sociale a molti articoli della carta costituzionale. Finito il lavoro alla Costituente si impegnò in modo molto incisivo, coinvolgendo con la sua autorevolezza i potenti della terra, per la costruzione di una pace mondiale. Grazie anche a lui, che in quel periodo rese Firenze città cosmopolita ed ecumenica, molti sono stati i passi verso un miglioramento delle relazioni tra gli stati. Non va dimenticato il tempo in cui La Pira portò avanti le sue iniziative: era il periodo più duro della guerra fredda.

In quanto amministratore pubblico merita di essere ricordato per il suo concreto impegno come sindaco di Firenze. Nella sua veste di responsabile della città scelse di difendere i meno abbienti: adottò precisi provvedimenti amministrativi a favore di coloro che erano senza casa e assunse puntuali delibere garantire

Un esempio prezioso per chi opera nel settore pubblico

Francesco e La Pira

solidarietà nei confronti dei lavoratori che si vedevano minacciati nella loro attività lavorativa. I deboli dunque hanno avuto in Giorgio La Pira un vero ed accanito difensore delle loro aspettative e dei loro diritti, senza mai essere da lui delusi. A differenza di certi amministratori e politici di oggi, pochi proclami, molti gesti concreti.

Il suo insegnamento oggi

Molte sono le considerazioni e soprattutto gli insegnamenti concreti, che si possono ricavare guardando l'operato di La Pira. Il Pontefice ne evidenzia alcuni, quelli più significativi da un punto di vista dell'esempio. Prima di tutto La Pira insegna ad essere testimoni, ad avere amore per i poveri e gli emarginati. Del resto visse da povero in mezzo ai poveri. La Pira suggerisce poi di dedicare un impegno consistente per essere costruttori di pace, invitando tutti ad operare per l'attuazione del messaggio sociale della Chiesa.

Un invito ai Cattolici di papa Francesco

Richiamando Giorgio La Pira e le sue linee operati-

ve Francesco ribadisce la necessità per chi opera nel settore pubblico di tenere come modello positivo il modo di fare di La Pira. *Il suo esempio è prezioso specialmente per quanti operano nel settore pubblico, i quali sono chiamati ad essere vigilanti verso quelle situazioni negative, che San Giovanni Paolo II ha definito strutture di peccato. Esse sono la somma di fattori che agiscono in senso contrario alla realizzazione del bene comune e al rispetto della dignità della persona. Si cede a tali tentazioni quando, ad esempio, si cerca l'esclusivo profitto personale o di un gruppo, piuttosto che l'interesse di tutti; quando il clientelismo prevarica sulla giustizia; quando l'eccessivo attaccamento al potere sbarra di fatto il ricambio generazionale e l'accesso alle nuove leve. Ben si collega a queste parole l'aforisma di Giorgio La Pira, che affermava: La politica è impegno di umanità e di santità.*

Considerazione conclusiva

Le parole del Santo Padre possono ben essere considerate un invito importante per riflettere, con le dovute

conseguenze personali, sulla personalità di Giorgio La Pira, che sicuramente ormai occupa un posto nella storia italiana. Mi siano permesse due sottolineature per trarre qualche proposta operativa. La prima: Giorgio La Pira rappresenta la figura del cristiano preparato che vuole impegnarsi nel sociale. Il suo è stato l'impegno di una persona, che, prima si è preparata, ha cioè studiato, e poi ha dato il suo contributo, seguendo per certi versi un metodo di lavoro molto caro a Pio XII, che fece nascere le Acli, per avere un'organizzazione in grado di preparare i lavoratori desiderosi di impegnarsi nel sociale. La seconda: sarebbe necessario ripristinare le scuole di formazione sociale, per garantire una presenza nel sociale di cristiani preparati. Oggi purtroppo si nota, guardando l'attività politica, molta impreparazione e si avverte un modo di agire, che ha alla base solo ed esclusivamente la ricerca esclusiva del profitto personale o di gruppo.